

Francesco Petrarca

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

III

DE GESTIS CESARIS

Traduzione a cura di Giacinto Namia

Le Lettere

# MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Commissione per l'Edizione Nazionale  
delle Opere di Francesco Petrarca

Michele Feo presidente  
Vincenzo Fera  
Emilio Pasquini  
Armando Petrucci  
Silvia Rizzo  
Alfredo Stussi

Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita  
di Francesco Petrarca

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE  
Dipartimento di Italianistica (PRIN 2003)

\*

La presente traduzione fa parte del vol. III delle Opere

© Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di  
Francesco Petrarca

© Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

© Giacinto Namia

© Casa Editrice Le Lettere - Firenze

ISBN 88 6087 022 4

La tradizione del *De gestis Caesaris*, “Le imprese di Cesare”, è affidata soprattutto all’autografo (Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 5784 ), che peraltro s’interrompe poco dopo l’inizio del cap. XX, e a pochi altri testimoni che in diversa misura contribuiscono alla sistemazione del testo e la cui utilizzazione diventa ovviamente indispensabile per le parti dell’opera (circa un terzo) mancanti nell’autografo: mi limito qui a ricordare tra i testimoni più autorevoli i mss. Lat. 6069 F e Lat. 6069 I della Bibliothèque nationale de France, l’Ottoboniano Lat. 1883 e il Vaticano Lat. 1986 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

La vicenda editoriale dell’opera prende l’avvio in età moderna con l’edizione di C. E. Chr. Schneider: *F. Petrarcae Historia Iulii Caesaris*, Lipsiae 1827. Su di essa è sostanzialmente esemplato il testo pubblicato da L. Razzolini in: *F. Petrarca, De viris illustribus vitae*, Bologna 1874-1879. Solo recentemente è apparsa un’edizione del *De gestis* frutto di una nuova considerazione critica: *F. Petrarca, De gestis Caesaris*, a cura di Giuliana Crevatin, Pisa 2003. Su di essa è condotta la traduzione italiana di U. Dotti: *F. Petrarca, Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, Torino 2007.

Nel quadro del ‘Petrarca del centenario’ ho preparato un nuovo testo critico dell’opera, muovendo naturalmente dall’autografo e ricollazionando gli altri codici superstiti. Sulla scorta di esso è condotta la presente traduzione. Il testo, che si distacca in non pochi punti dalle edizioni precedenti, apparirà prossimamente, corredato dell’apparato critico.

Giacinto Namia

C. Giulio Cesare il dittatore esordì, come accade per quasi tutti gli uomini, con difficoltà, procedette poi in modo splendido, finì precipitosamente. <sup>2</sup> Adolescente non era affatto ricco, anche se di stirpe nobilissima, se è vero, come trovo, che sin dalla stessa origine di Roma e prima della fondazione della città il nome della gente Giulia era ben noto. <sup>3</sup> Alle difficoltà della sua famiglia si aggiunse la morte prematura del padre, che morì quando egli aveva sedici anni. <sup>4</sup> Ricordo che un tempo e da parte di altri e anche da parte mia si dubitò del nome del padre, <sup>5</sup> e si credette che, come il sole le stelle, così anche la fama del figlio avesse oscurato il nome del padre. <sup>6</sup> Tuttavia leggendo ho trovato, e lo dico a quanti non lo sanno, che suo padre fu Lucio Giulio Cesare. <sup>7</sup> Ma torniamo al figlio: si aggiunse anche la febbre quartana, un'inerzia fastidiosa e un malessere prolungato, e più pericoloso di qualsiasi febbre l'odio del dittatore Silla, <sup>8</sup> il quale vincitore nella guerra civile, sebbene uomo di tanta crudeltà e di tanta potenza, annoverava già tuttavia tra i suoi avversari Cesare, e parlando di lui ammoniva spesso con queste parole sia Pompeo che i nobili: <sup>9</sup> «Fate attenzione a questo ragazzo con la veste annodata male». <sup>10</sup> Cesare infatti, sebbene fosse accurato nell'abbigliamento del corpo, tuttavia si annodava la veste in modo allentato, un modo di fare sconveniente per quell'età; <sup>11</sup> e da qui è nato quel detto di Cicerone, il quale, quando gli venne chiesto dopo la guerra civile perché si fosse tanto sbagliato nella scelta preferendo Pompeo a Cesare, rispose: <sup>12</sup> «M'ingannò il modo di annodarsi». <sup>13</sup> Cesare, oppresso da tutti questi inconvenienti insieme, cambiava quasi sempre nascondigli, <sup>14</sup> e spesso si liberava di coloro che gli davano la caccia col denaro, lui futuro signore di re e di regni, <sup>15</sup> e visse a lungo in queste condizioni, finché Marco Emilio e Aurelio Cotta, uomini nobilissimi e suoi congiunti, ma anche molto amici di Silla, e insieme le vergini Vestali, la cui autorità era allora altissima, non chiesero il perdono per lui con molte efficaci preghiere. <sup>16</sup> E qui è degna di memoria la frase che alla fine Silla, dopo che si fu molto a lungo oppo-

<sup>9</sup> Svetonio, *Caesar*, 45.

sto e nessuna preghiera risultava efficace, vinto pronunciò, o in seguito a un'ispirazione divina o soltanto per intuizione umana: 17 «Vincetela pure voi – disse – e tenetevi questo dono dannoso per voi e per tutti i nobili. 18 Ma vi preannunzio che costui, che voi con tanta insistenza volete salvare, sarà un giorno la rovina del partito degli ottimati, che voi avete difeso insieme con me; 18 in Cesare infatti vi sono molti Marii». 19 Questi particolari troppo minuziosi su questo personaggio potrebbero forse giovare a quanti trascorrono una giovinezza difficile, perché, apprendendo che un uomo di singolare grandezza è stato ostacolato da tali impedimenti nell'età giovanile, non disperino di potere innalzarsi ai più alti livelli.

20 Ancora adolescente prestò servizio militare in Asia e in Grecia e in Cilicia, a volte con buona notorietà altre volte senza alcuna notorietà. 21 Quando poi venne a sapere della morte di Silla, attratto dalla speranza riposta nei rivolgimenti politici, ritornò a Roma; 22 ma, una volta soffocati al di là delle aspettative i moti politici, tanto per far qualcosa accusò di concussione Cornelio Dolabella, un ex console che aveva già conseguito il trionfo. 23 Con questo processo si procurò grande fama nell'arte dell'eloquenza, ma anche molto odio. 24 Per ovviare a questa ostilità con la lontananza, dopo che l'imputato venne assolto e la situazione si evolvse sotto ogni aspetto in senso contrario ai suoi desideri, decise di recarsi nell'isola di Rodi per vivere in tranquillità e dedicarsi nel contempo agli studi letterari alla scuola di Apollonio Milone, allora celeberrimo maestro di eloquenza, 25 sotto il quale si dice che abbia studiato anche Cicerone, principe dell'eloquenza romana. 26 Durante la navigazione verso Rodi fu catturato dai pirati; 27 rimandò allora indietro tutti gli amici e i servi, ad eccezione di tre, perché gli procurassero il denaro per il riscatto, e rimase per circa quaranta giorni con i pirati, non senza dolore e sdegno grandissimo. 28 E quando essi gli chiedevano, essendo ormai nata in seguito allo stare insieme una certa confidenza, che cosa avrebbe fatto loro se fossero stati in suo potere, egli rispondeva, con l'aria di uno che scherza, che li avrebbe crocifissi, e confermava con un giuramento fatto dentro di sé che così sarebbe accaduto. 29 Quando poi, ritornati da Roma gli amici e i servi e pagati i cinquanta talenti come prezzo del riscatto, fu rimesso in libertà, subito procurò una flotta, raggiunse i pirati e li fece prigionieri. 30 Ma nei loro confronti diede già allora una prova della sua futura mitezza e clemenza. 31 Infatti, avendo fisso in mente di punire i colpe-

17-18 Svetonio, *Caesar*, 1.  
106

24 Apollonio Milone: più esattamente Apollonio Molone.

voli e di mantenere fede al giuramento, escogitò un espediente per compiere con una pena più lieve l'una e l'altra cosa. <sup>32</sup> E così li fece prima strozzare e poi una volta privi di vita appendere alla croce. <sup>33</sup> Non se ne stette peraltro con le mani in mano trascurando l'attività politica: <sup>34</sup> poiché Mitridate imperversava in Asia, passò sul continente e, raccolte delle truppe ausiliarie, scacciò via dall'Asia il prefetto del re e mantenne in salvo la provincia.

## II

Al termine di queste operazioni ritornò a Roma ed ebbe come primo incarico il tribunato militare, durante il quale si adoperò con grandissimo impegno a restaurare il potere dei tribuni indebolito da Silla. <sup>2</sup> In seguito ottenne in sorte come questore la Spagna Citeriore, e vedendo per caso a Cadice nel tempio di Ercole una statua di Alessandro il Macedone scoppiò in un pianto diretto al pensiero che Alessandro, all'età che egli aveva adesso, aveva esteso la fama del suo nome sino ai confini della terra, mentre lui al contrario non aveva compiuto nessuna impresa degna di gloria. <sup>3</sup> Chiese perciò al senato il congedo, desiderando di essere là dove potesse trovare materia per una fama più grande. <sup>4</sup> Ritornato a Roma, fu subito turbato da un orribile sogno: <sup>5</sup> gli era parso mentre dormiva di congiungersi con sua madre. <sup>6</sup> È questa purtroppo una delle disgrazie degli uomini: <sup>7</sup> che, se è pur vero che essi, come dice Cicerone e come scrive Ennio a proposito di Omero, vedono nel sonno le cose alle quali molto spesso sono soliti pensare o parlarne quando sono svegli, è tuttavia verissimo anche il fatto che sogliono presentarsi agli uomini durante il sonno visioni orribili e torbide ed estranee all'anima che sogna, tanto che essi hanno l'impressione di compiere nel sonno azioni che da svegli mai avrebbero pensato di fare e per le quali avrebbero piuttosto preferito morire che compierle. <sup>8</sup> La visione fu riferita agli indovini, ed essi, da persone detentrici di un'arte astuta e subdola, considerata l'indole e la natura dell'uomo, dissero con una spiegazione consona ad esse che il sogno alludeva a imprese straordinarie e al dominio del mondo poiché certamente colei che egli aveva posseduta altro non era che la terra madre comune. <sup>9</sup> Così, come si narra, lo incitarono a concepire speranze ambiziosissime. <sup>10</sup> Riferisco questi fatti perché così trovo scritto da altri, non già perché ritengo veritiero che un uomo di così grande animo e di così grande intelligenza sia stato incitato da un sogno vano o da una visione notturna o addirittura da storielle menzognere di ciarlatani a concepire speranze altissime, per la cui realizzazione chi non vede quanta for-

tuna, quanto ingegno, quante arti militari e quante fatiche, quanto insomma e ben altro che un sogno sarebbe occorso? <sup>11</sup> Successivamente fu designato edile; e in questo periodo cadde in gran sospetto. <sup>12</sup> Non una volta sola ma più volte si crede che egli abbia cospirato con uomini insigni per sovvertire tutta la compagine dello Stato; <sup>13</sup> ma ora o in seguito a pentimento o per timore, ora per la morte dei cospiratori il piano non ebbe effetto. <sup>14</sup> Nella citata carica di edile eseguì molte splendide opere per l'abbellimento della città, e di tutte queste egli solo, escludendone il collega, se ne prese il merito presso il popolo; <sup>15</sup> e sperando che non gli sarebbe affatto negata, tentò di ottenere la provincia dell'Egitto con incarico straordinario, dal momento che gli Alessandrini avevano deposto dal trono il loro re. <sup>16</sup> Ma impeditone dagli ottimati, per potersi vendicare di essi come poteva, restaurò a loro spregio i trofei di Mario, uomo nuovo: cioè i trofei per le vittorie su Giurgurta e sui Cimbri e i Teutoni, che erano stati abbattuti dalla superbia di Silla suo nemico. <sup>17</sup> E ancora, quando fece svolgere il processo contro i sicari, incluse nella categoria di sicari, benché ne fossero esclusi in base alla legge Cornelia, coloro che avevano ricevuto denaro dall'erario per aver denunciato dei cittadini romani durante la proscrizione di Silla. <sup>18</sup> Sebbene facesse ciò per odio degli avversari, agiva tuttavia giustamente, a mio avviso, nei riguardi di sé stesso. <sup>19</sup> Infatti la legge umana non può distruggere la legge di natura.

<sup>20</sup> Perduta la speranza di ottenere l'Egitto, cercò di conseguire il pontificato massimo non senza una grande profusione di doni; <sup>21</sup> tanto già da allora l'ambizione aveva invaso la città di Roma, già i pontificati si vendevano col denaro: un male minore poiché appartenevano agli dèi! <sup>22</sup> In questa occasione, non disponendo abbastanza di risorse proprie, contrasse un debito spropositato; <sup>23</sup> riflettendovi poi tra di sé, mentre scendeva al mattino nel Campo in toga candida, alla madre che gli dava un bacio disse: <sup>24</sup> «Non ritornerò a casa se non da pontefice». <sup>25</sup> E ritornò da pontefice, dopo aver superato due illustrissimi competitori, eminenti per anzianità e per dignità. <sup>26</sup> Fu quindi designato pretore. <sup>27</sup> In quel periodo era scoppiata la congiura di Catilina e i complici dei delitti erano tenuti in prigione; <sup>28</sup> mentre tutto quanto il senato era pronto a decretare nei loro confronti la pena capitale, lui solo osò sostenere che non era conveniente che essi fossero condannati a morte, ma che dovessero essere distribuiti tra i municipi e custoditi in stato di arresto, dopo che fossero stati loro confiscati i beni. <sup>29</sup> E forse sarebbe riuscito a persuadere i senatori: aveva ingenerato in tutti tanto ter-

<sup>24</sup> Svetonio, *Caesar*, 13.

rore e tanta preoccupazione per l'odio che in futuro sarebbe pesato su di loro, qualora avessero ucciso tali cittadini contro la legge Porcia, che Decimo Silano, console designato, non si vergognò di rettificare il proprio parere e di piegarlo con una dichiarazione in un senso più mite. 30 Infine uno dopo l'altro, tra di essi anche il fratello di Cicerone console, conquistati dall'eloquenza del discorso appoggiavano il suo parere, 31 e quegli scelleratissimi cittadini avrebbero potuto evitare, grazie all'aiuto della parola di una sola persona, la pena di una morte sacrosanta, se Marco Catone, uomo di grande autorità, non avesse raddrizzato gli animi orientati verso il peggio. 32 Rimangono entrambi i discorsi in Sallustio Crispo, storico di questo periodo. 33 Tuttavia egli non rinunciò a quanto aveva intrapreso, fino a quando i cavalieri romani posti in armi a presidio del senato non gli minacciarono con le spade sguainate la morte, 34 tanto che i più vicini per paura della pena fuggirono via tutti e pochi lo sottrassero al pericolo della morte proteggendolo con le loro braccia e coprendolo con le pieghe della toga. 35 Turbato da questo fatto non solo desistette dall'iniziativa intrapresa, ma tralasciò per qualche tempo di presentarsi nella stessa curia. 36 E tuttavia non ce la fece a starsene in riposo per molto tempo, senza buttarsi nelle tempeste del tribunato. 37 E così si offrì non solo come sostenitore a Cecilio Metello, allora tribuno della plebe, che cercava di sovvertire con l'introduzione di nuove leggi sia il collegio dei tribuni sia lo Stato, ma ne divenne istigatore, andando ovunque a caccia di rivolgimenti politici, finché per ordine del senato non furono entrambi rimossi dall'amministrazione pubblica. 38 Ma neppure così desistette dal rimanere in carica e dall'amministrare la giustizia, finché non si accorse che erano pronti in armi uomini che lo avrebbero costretto ad obbedire al senato. 39 Allora, licenziati senz'altro i littori, si mise da parte e decise di starsene in riposo per il momento, considerando i tempi e le modalità della situazione. 40 E poiché molti nei giorni seguenti facevano a gara per presentarsi da lui e offrirgli aiuto e disponibilità a sostegno contro la rimozione dalla carica, egli, fosse modestia fosse diffidenza, rifiutò e calmò con un discorso equilibrato la loro insistenza troppo incomposta. 41 Questo comportamento risultò tanto più gradito a tutti quanto più era lontano dall'aspettativa di tutti. 42 Ne conseguì che il senato gli fece i suoi ringraziamenti per bocca di illustri personalità, lo invitò a venire nella curia e dopo averlo lodato con altissimi elogi gli restituì la carica precedentemente toltagli.

43 Non molto tempo dopo incorse in un sospetto anche più grave. 44 Fu accusato davanti al pretore Nonio Nigro da Lucio Vettio di essere stato uno dei complici di Catilina, calunnia grande quant'altra mai; 45 e in senato fu denunciato da Quinto Curio, al quale sembrava dovesse



concedersi tanto più credito in quanto era stato proprio lui a rivelare per primo quella congiura e per questo aveva meritato che gli venissero decretati dei premi col denaro pubblico: 46 costui sosteneva di averlo appreso da Catilina, mentre l'altro asseriva che era pronto a esibire una dichiarazione di Cesare scritta di proprio pugno. 47 Cesare, ritenendo di non dover sopportare in alcun modo una così grave calunnia e aculei così acuminati di livore, si rivolse a Cicerone come testimone della sua innocenza e dimostrò di aver esposto a lui, allora console, alcuni particolari di quella stessa congiura della quale parliamo; 48 confutati così i suoi avversari, ottenne che Curio fosse privato dei premi decretatigli e che a Vettio fosse tolta la cauzione e saccheggiata la suppellettile della casa e quindi, colpito da una pesante multa, fosse quasi fatto a pezzi dalla folla in comizio davanti ai Rostri e gettato in prigione. 49 Con pari tenacia si vendicò pure di Nonio perché da questore permise che fosse accusato davanti a lui un pretore, magistrato di grado superiore.

50 Si recò ancora da pretore in Spagna, e tanta era la povertà di quest'uomo insigne che la sua partenza sarebbe stata impedita dai creditori, se non li avesse acquietati ricorrendo a dei fideiussori. 51 Compiuto poi il suo incarico in quella regione e pacificata la provincia, in fretta e senza aspettare il successore ritornò per chiedere sia il consolato che il trionfo; 52 ma non potendo per legge ottenerli tutti e due insieme, messo da parte per il momento il trionfo, preferì, desiderando continuare a far politica, il consolato. 53 Nei comizi consolari tuttavia non trovò il collega che voleva, per l'opposizione del partito degli ottimati, e venne eletto console insieme a Marco Bibulo. 54 Sorto in seguito un dibattito su una proposta di legge agraria, Cesare scacciò con le armi via dal foro Bibulo che ne dissentiva; 55 e poiché questi osò lamentarsi del fatto in senato, senza peraltro che qualcuno si alzasse a proporre una punizione o almeno a portare la sua testimonianza dell'atto illegale, gli incusse una tale paura che quello preferì far qualunque cosa piuttosto che il console; 56 e per tutto il tempo del consolato stette nascosto in casa per timore, e se doveva prendere qualche decisione la prendeva per editti, mentre Cesare amministrava da solo lo Stato, senza che qualcuno minimamente si opponesse; 57 se poi qualcuno si fosse opposto, era costretto a desistere terrorizzato non solo con minacce ma con fatti. 58 Uno di questi, Marco Catone, uomo di tanta sapienza e virtù, tentò di contestare il suo comportamento; 59 ma egli lo fece portar via dalla curia per mano dei littori e mettere in carcere. 60 Mentre vi si recava, tutto il senato lo accompagnò, e sembrava proprio che nella persona di uno solo fossero incarcerati tutti. 61 Vi sono di quelli che dicono che i senatori abbiano cambiato l'abito come se si trattasse di

un lutto pubblico. <sup>62</sup> E davvero da questa così grande venerazione e affetto fu compensato, se non sbaglio, l'oltraggio del carcere, tanto che sembra sia stato preferibile per Catone essere condotto in carcere per esserne tratto fuori subito, se è vero che tale grande solidarietà del senato scosse lo stesso Cesare e, come dice Valerio, «piegò l'ostinazione di quell'anima degna degli dèi». <sup>63</sup> Cesare, poi, all'inizio del consolato si accorse che i sentimenti di ostilità lavoravano contro di lui e che dal senato erano state decretate per i consoli province di nessun peso e gloria, <sup>64</sup> e considerando che questo fatto era diretto solo contro la sua persona e attribuendo, come era in realtà, la cosa a volontà di danneggiarlo, poiché non ne veniva toccato chiaramente il suo collega, acceso dal desiderio di vendicarsi si studiò di accattivarsi con qualsiasi condiscendenza la simpatia di Gneo Pompeo Magno, <sup>65</sup> il quale ce l'aveva col senato perché, dopo la sconfitta di Mitridate, esso si era comportato in modo troppo tiepido nel concedergli le onoranze. <sup>66</sup> E affinché il legame fosse più solido, cercò di ricucire l'amicizia di Marco Crasso e Pompeo, interrottasi per odio inveterato in seguito al consolato che essi avevano gestito insieme con grandissima diffidenza, e fece in modo con uno stratagemma abile e ingegnoso che tutti e tre costituissero una cosa sola nello Stato, ritenendo che nessuno si sarebbe rivolto contro qualunque decisione essi avessero preso. <sup>67</sup> E la speranza non fu vana. <sup>68</sup> Per consolidare l'amicizia con la parentela diede in moglie a Pompeo la propria figlia Giulia; <sup>69</sup> cercando poi di accumulare per sé stesso sostegni da ogni parte, contrasse matrimonio con Calpurnia, figlia di Lucio Pisone, che gli sarebbe succeduto nel consolato; <sup>70</sup> con l'appoggio dei suffragi del genero e del suocero scelse a preferenza, fra tutte le province, le Gallie e l'Illirico, in quanto mezzo inesauribile di risorse e fonte copiosissima di trionfi: <sup>71</sup> non che il senato desse a lui la Gallia Transalpina volentieri, ma la dava per timore che, se gliela avesse negata, gliela avrebbe donata il popolo, e così il dono che esso non voleva fare sarebbe stato fatto da altri.

<sup>72</sup> E poiché i sentimenti di ostilità non si calmavano, essendo stato accusato dagli avversari subito dopo la partenza per la provincia si adoperò che, assente per ragioni di Stato, non potesse essere sottoposto a procedimento giudiziario, <sup>73</sup> e si mise in mente di farsi amici tutti coloro che avevano intenzione di coprire cariche pubbliche, e di non aiutare più nessuno da allora in poi, anzi di impedirlo con tutte le sue forze, tranne coloro che avessero promesso di difenderlo durante la sua assenza, <sup>74</sup> e non esitò a far prestare sulla questione a parecchi un

<sup>62</sup> Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, II, 10, 7.

giuramento e una dichiarazione scritta di proprio pugno. <sup>75</sup> Sentendo poi dire che Lucio Domizio, candidato alla carica di console, che da pretore l'anno precedente aveva voluto osteggiarlo, era solito vantarsi che ciò che da pretore non era riuscito a fare lo avrebbe fatto da console e gli avrebbe tolto l'esercito, escogitò un mezzo per impedire l'arrivo di costui al consolato e, fatti venire in nome dell'amicizia i nuovi amici Pompeo e Crasso presso di sé a Lucca per un colloquio, li spinse a chiedere il consolato per l'anno seguente affinché quel Domizio in presenza di così autorevoli competitori non ce la facesse. <sup>76</sup> Volendo poi fare in modo per l'avvenire che l'odio degli avversari non potesse nulla contro di lui, ottenne anche, con l'aiuto di così autorevoli sostenitori, che il comando militare gli venisse prorogato dal senato per un quinquennio; <sup>77</sup> ma questa fu la causa di grandi rivolgimenti e in Gallia e in Italia e in tutto il mondo. <sup>78</sup> Poiché tuttavia essi andavano secondo i suoi desideri, sentendosi ormai più sicuro non tenne in alcun conto gli avversari e con nuove leggi promulgate a suo arbitrio intraprese ogni sorta di guerra, di qualsiasi pericolo e gravità, compiendo quelle imprese delle quali da ora in poi comincerò a trattare.

### III

Accingendomi a scrivere le imprese compiute da Giulio Cesare nelle Gallie, ho creduto opportuno descrivere in primo luogo la posizione geografica delle Gallie, dove le imprese sono state compiute; <sup>2</sup> argomento che da taluni autori è stato trattato in modo così confuso che la stessa descrizione ha fuorviato la mente del lettore dalla conoscenza dei fatti. <sup>3</sup> Questo argomento dovrebbe essere per me tanto più facile in quanto quasi tutti i territori di quelle lontanissime regioni io li ho percorsi ora per trascorrere il tempo libero e per il solo desiderio di vedere e di conoscere ora per impegni di lavoro; <sup>4</sup> quantunque anche il cambiamento dei nomi in queste terre, come in quasi tutte le altre, arrechi e a chi scrive e a chi legge molte nuove difficoltà. <sup>5</sup> Ma me la caverò come potrò. <sup>6</sup> Tutta la Gallia dunque, in primo luogo quella che estesa per un grande spazio di terra occupa gran parte dell'Europa, è divisa in due parti. <sup>7</sup> E che i nomi siano stati dati dai Romani appare chiaro dal fatto che hanno chiamato quella parte che è più vicina a Roma Cisalpina perché anche loro si trovavano al di qua delle Alpi; l'altra invece, la più lontana, Transalpina; <sup>8</sup> e questa distinzione fu osservata anche nella denominazione delle Spagne, così che per tal ragione quella vicina venne detta Citeriore, quella lontana invece Ulteriore. <sup>9</sup> Dal che facilmente e senza dubbio l'intelligente lettore capirà

che gli autori di queste denominazioni sono stati coloro che erano i detentori del potere. <sup>10</sup> E quella che un tempo era la Gallia Cisalpina o Citeriore e aveva come confini da una parte a occidente e a mezzogiorno l'Appennino, dall'altra a settentrione le Alpi e a oriente il golfo del mare Adriatico e il fiumicello Rubicone, il quale nasce dall'Appennino e si versa nello stesso mare Adriatico non lontano da Rimini – una regione insigne per numerose e grandi città e famosa per molti fiumi e laghi – è divisa in due dal Po, fiume regale che i Greci chiamano Eridano: <sup>11</sup> questa distesa di terre, dico, non è più Gallia, ma parte dell'Italia. <sup>12</sup> Quanto alla Gallia Transalpina o Ulteriore, i geografi e gli storici la hanno divisa in vari modi, ma la questione, poiché è già abbastanza oscura presso di loro ed esigerebbe per essere chiarita un discorso troppo lungo, la tralascio. <sup>13</sup> Potrei accennare a ciò su cui tutti convengono e che io ritengo vero: <sup>14</sup> il territorio di tutta la Gallia Transalpina si estendeva in lunghezza dalle Alpi italiane all'oceano britannico e ai monti Pirenei, che separano i Galli dagli Spagnoli, e in larghezza tra i fiumi Reno e Rodano e i due mari, cioè l'oceano e il Tirreno, in cui questi fiumi si versano, per un perimetro, come dice Svetonio Tranquillo, di circa tremila e duecento miglia. <sup>15</sup> Tra tutte queste parti e regioni si distingue con una propria denominazione solo la Gallia Belgica. <sup>16</sup> Quantunque gli autori abbiano opinioni differenti sul suo territorio, si può affermare questo, che i Galli belgici abitavano alla riva sinistra del Reno, dove esso si avvicina di più all'oceano; <sup>17</sup> infatti coloro che abitano il lato destro non erano più Galli ma Germani. <sup>18</sup> Dunque la regione dei Belgi iniziava dall'oceano, che tra settentrione e occidente separa l'isola della Britannia dal continente, e si estendeva tra settentrione e oriente al di qua dell'alveo del fiume; <sup>19</sup> in queste terre oggi sono site la Fiandra, la Brabanza e l'Annonia e moltissime altre regioni, e sorge la gloria di tutte le regioni vicine, la nobile e celebre Colonia Agrippina, fondata successivamente da Marco Agrippa, che anche oggi conserva il nome del suo fondatore. <sup>20</sup> E di questi Belgi leggiamo che erano, e ora lo sappiamo direttamente, superiori a tutti gli abitanti delle Gallie nella forza fisica, nell'uso delle armi e in ogni aspetto dell'arte della guerra. <sup>21</sup> Tutta questa popolazione peraltro andò a finire a poco a poco, né il Reno lo impedì, sotto il nome e la lingua della Germania, così che non sanno più di chiamarsi Galli e, se lo sentissero dire, s'indignerebbero. <sup>22</sup> Ai Belgi erano assai vicini gli Elvezi, che godevano all'incirca della loro medesima fama e valore in guerra. <sup>23</sup> L'altissimo monte Giura separa a occidente il loro territorio

<sup>15</sup> Svetonio, *Caesar*, 25.

dai Sequani; <sup>24</sup> il fiume Reno poi, quando è ancora vicino alla sorgente, separa questo territorio a settentrione dai Germani; <sup>25</sup> ma anche gli Elvezi, come abbiamo detto dei Belgi, con l'andar del tempo sono passati sotto la denominazione di Germania. <sup>26</sup> E così la Germania ha rivendicato per sé grandi parti della Gallia Transalpina, come l'Italia ha rivendicato per sé tutta la Gallia Cisalpina. <sup>27</sup> Da oriente la barriera delle Alpi separa gli Elvezi dagli Itali con monti che s'innalzano fino al cielo e ghiacciai perenni. <sup>28</sup> A mezzogiorno il lago Lemano e il Rodano, che attraversa il lago, segnavano il confine tra loro e gli Allobrogi. <sup>29</sup> La lunghezza di questo territorio, come afferma Giulio Celso, era di duecentoquaranta miglia, la larghezza di centottanta; <sup>30</sup> e tuttavia per la quantità della popolazione e per il desiderio di combattere sembrava loro di essere delimitati e chiusi dentro carceri assai angusti. <sup>31</sup> Dalla suddetta descrizione, se non sbaglio, risulta chiaro che nel loro territorio nella parte meridionale si trovavano coloro che chiamiamo ora Borgognoni da "borghi"; <sup>32</sup> a settentrione poi si trovava quel tratto di terra lungo il Reno dove sorgono adesso le città di Argentina, Basilea e Costanza. <sup>33</sup> Al di qua del Rodano gli Allobrogi occupavano la parte a sinistra del fiume; <sup>34</sup> presso il tratto di terra da loro occupato, come dice il citato Giulio Celso, l'angolo più lontano e confinante con gli Elvezi era occupato un tempo dalla cittadina di Genova; <sup>35</sup> ora l'occupava la piccola città di Ginevra che sovrasta il Lemano e il Rodano, <sup>36</sup> il quale esce qui dal lago più ricco di acque rispetto a come vi era entrato. <sup>37</sup> Vi sorge oggi un ponte non grande e vi era stato già prima al tempo di Giulio Cesare; <sup>38</sup> esso parte dal muro della città e termina nel territorio degli Elvezi: <sup>39</sup> veramente la natura non aveva posto ancora nessuna barriera tra popolazioni in quel tempo nemiche fra di loro se non quella di un piccolo fiume. <sup>40</sup> Ma su questo tornerò dopo; ora cerco di procedere rapidamente con la descrizione iniziata. <sup>41</sup> I Sequani dunque erano più vicini alla parte occidentale e più lontani dal Reno; <sup>42</sup> di essi non so se abbiano tratto il nome dal fiume della loro terra o al contrario siano stati loro a darlo al fiume. <sup>43</sup> Sulla loro destra c'erano i Belgi, alle spalle gli Elvezi, a sinistra la provincia lionese, appartenente peraltro agli Elvezi, e parimenti quella Arelatese e Narbonese; <sup>44</sup> davanti poi l'oceano occidentale e il fiume Garonna, sulla cui destra si

<sup>29</sup> Giulio Celso è il presunto autore del *De bello Gallico*; cfr. pure XIV, 119 e XVIII, 264. Per la citazione cfr. Cesare, *De bello Gallico*, I, 2, 5. <sup>31</sup> Per

l'etimologia del nome Borgognoni cfr. Isidoro di Siviglia, *Ethymologiae*, IX, 2, 99: «I Borgognoni hanno tratto il nome dai luoghi perché i piccoli insediamenti posti lungo i confini sono chiamati borghi». <sup>34</sup> Cfr. Cesare, *De bello Gallico*, I, 6, 3.